

I corpi del virus

Andrea Tassinari

16 aprile 2020

In un articolo recentemente uscito in italiano, [Bruno Latour](#) spiega che il nuovo coronavirus illustra in modo eclatante come gli attori non umani irrompano nei nostri spazi collettivi esigendo profonde trasformazioni (e invitando a ripensare così noi stessi al loro interno). Al momento è impossibile valutare questi cambiamenti sul lungo periodo. È chiaro però che SARS-CoV-2 ha avuto subito effetti visibilissimi sulle istituzioni che danno forma al nostro universo collettivo: mercati finanziari, filiere produttive, sistemi sanitari, regolamenti, lockdown.

Mi sembra che il luogo di convergenza di questi ambiti tematici sia il corpo, figura in cui si incrociano le isotopie mediche, economiche, sociali, mediatiche attraverso le quali il virus circola senza frontiere disciplinari. I pensieri che affido a questo diario vanno quindi al corpo, anzi, a tre dimensioni della corporeità implicate dall'irruzione del virus nel nostro collettivo.

La prima di queste dimensioni è quella zoosemiotica. Qui il corpo umano emerge come una frontiera, una soglia biologica che il virus deve attraversare per entrare nella nostra storia: la frontiera che separa il regno animale da quello umano. La mutazione genetica vissuta dal virus per passare dall'uno all'altro ha un nome tecnico: lo *spillover*.

Lo spillover trasforma radicalmente l'ambiente rispetto al quale il virus si definisce come attore. Prima della mutazione, il mondo del virus è limitato a quei corpi animali che il suo codice genetico gli consente di attraversare. Il virus conduce la propria esistenza in uno spazio nomadico dai confini indefiniti, ma non illimitati: rimane infatti sempre all'interno di quelle forme di corporeità che è in grado di infettare. La mutazione sposta questo limite dando al virus l'accesso a nuovi corridoi biologici per la sua corsa alla sopravvivenza, estendendo considerevolmente i limiti del proprio mondo. Questi nuovi corridoi biologici sono, naturalmente, i corpi umani. Spillover. Il mondo del virus cambia completamente: guadagna profondità ed estensione, sposta in modo incredibile i propri confini. E così, improvvisamente, fa il nostro.

Dal punto di vista semiotico, lo spillover è un fenomeno che mi sembra possa essere utilmente analizzato sul piano attanziale, andando nella direzione presa dal [seminario di semiotica di Parigi di quest'anno](#). Se consideriamo il mondo del virus come uno spazio d'azione, mi sembra di poter dire che l'inclusione dell'attore umano nella scena di attraversamento costante di cui il virus è protagonista non è, per lui, una rivoluzione. Il virus resta l'attante soggetto nei confronti di un oggetto attraversato: prima, si dice, il supporto di questo attraversamento era il corpo di un pipistrello; ora questo corpo può anche essere quello di un essere umano. Il virus si definisce sempre come il termine di una relazione a due attanti, cambia solamente l'attore che occupa la posizione opposta.

Forse questo non cambiava molto neanche per il pipistrello; sicuramente non si può dire lo stesso per gli esseri umani. Veniamo così alla seconda dimensione della corporeità su cui il virus interviene: quella della sintassi delle interazioni quotidiane nella quale prendiamo posto come individui. In quanto individui, l'essere oggetto di attraversamento da parte di questo virus contagiosissimo impone di ristrutturare in profondità le nostre innumerevoli sfere d'azione. Soprattutto, potenzializzando una quantità di rapporti interattanziali che facevano parte della nostra realtà. Perché, ormai, sembra che quasi ogni gesto a cui prendiamo parte come soggetti o oggetti di un contatto tra corpi sia anche un altro gesto, un gesto non più solo umano ma anche virale: il gesto

Diario semiotico sul Coronavirus

di un contagio. La struttura attanziale del mondo del virus si staglia come uno sfondo minaccioso di cui non possiamo liberarci dietro la ribalta del nostro agire.

La difficoltà di questa situazione è che non è facile rovesciare le posizioni di ribalta e retroscena. Ogni nostro gesto porta con sé il gesto virale come il lampo del fulmine porta con sé lo sfondo scuro su cui si staglia, ma non è vero il contrario. In quanto individui, siamo agiti dal virus molto più di quanto non agiamo su di lui. Almeno, per quanto riguarda il contagio: una volta contagiati la partita passa al nostro corpo che ne esce spesso vittorioso, ma che possiamo al massimo aiutare riposandoci. Anzi, dobbiamo trasformarci in un'arena isolata, una fortezza in cui ha luogo una lotta eremitica. Il nostro corpo è un'armatura modale pienamente moralizzata. *Dobbiamo* stare a casa, isolarci completamente ove possibile, usare una mascherina quando si entra in contatto con altri. Anzi, talora anche a sproposito, solo per *mostrare*, come ha suggerito il governatore della Lombardia Fontana, che si prende sul serio la pandemia (e la sua [teatralizzazione](#)).

Le cose cambiano parzialmente quando passiamo dall'ambiente individuale all'ambiente collettivo, nel quale prende posto la forma di corporeità collettiva della popolazione. Ecco la terza dimensione, quella biopolitica. In questa battaglia per la ridefinizione delle entità che possono popolare il nostro ambiente di vita collettiva, i nostri gesti, la nostra età, la nostra cartella clinica, non hanno senso che come parte di una totalità statistica più ampia: la popolazione appunto. Lo scontro tra il corpo e il virus, in questo campo, non è più pragmatico, ma cognitivo: come hanno sottolineato in questa rubrica Montanari e Mazzucchelli, combattiamo per combattere il comportamento di una curva statistica, non questo o quell'aggregato di virus. Combattiamo per vincere un costrutto intellettuale. È manipolando questo costrutto intellettuale che riusciamo flettere il comportamento non di un individuo, ma di una tendenza che attraversa la popolazione.

Per agire materialmente sul corpo del virus ci accorgiamo allora di essere obbligati a passare per la dimensione assolutamente immateriale delle idee statistiche. Per trasformare il retroscena da cui il virus ci agisce nella ribalta su cui agiamo su di lui, attiviamo misure di profilassi sociale facendole coincidere, per quanto possibile, con la profilassi virale. In fin dei conti, si tratta di far convergere l'immagine della corporeità collettiva della biopolitica con la corporeità collettiva della zoosemiotica: inserire nel corridoio biologico attraversato dal virus dei checkpoint, precludendogli il nomadismo che lo tiene in vita. Il potere pensa come il virus. Ma ci si chiede, per concludere questo pensiero da diario, se pensando solo come un virus, alla fine del trattamento del corpo sociale non rimarrà nient'altro che un corridoio biologico. Qualcosa che ci si limita ad attraversare per sopravvivere.